



◆ Il presidente della Camera a Skopje
«La stabilità di questo paese
essenziale per Europa e Balcani»

◆ Il 2 maggio incontro coi presidenti
di Bulgaria, Macedonia, Albania
sul progetto integrato di trasporti

Violante: pericoloso l'isolamento macedone

L'Italia si offre come partner per «Corridoio 8»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE È l'alba e, come ogni giorno, in questo scorcio di primavera piovosa o soleggiata ad ore alterne bersagli della brigata Garibaldi «diradati», cioè sparpagliati nelle campagne, montano la guardia sui blindati coperti di frasche e mimetizzati nella boscaglia. Luciano Violante scende da un Vm, un mezzo blindato e saluta i soldati allineati. È la seconda giornata della sua visita in Macedonia. La prima l'ha dedicata ad una fitta serie d'incontri politici, ha discusso con il capo dell'assemblea Klimovski, ma anche con il vero arbitro dei precari equilibri macedoni, l'anziano presidente Gligorov. Quale bilancio ne trae? «La Jugoslavia - risponde Violante - era il più grande mercato per la Macedonia, Skopje registra ora gravi danni economici, l'Europa ha proposto

NIENTE TRUPPE
La Macedonia non consentirà l'uso del proprio territorio per l'utilizzo di truppe di terra

forse più rischioso dell'Albania, uno squilibrio si rifletterebbe su Sofia, Tirana e Atene. Dunque per noi è decisivo favorire la stabilità in questo paese». È solo un'anticipazione di ciò che Violante dirà poche ore dopo visitando la tendopoli di Stenkovec. Intanto la Macedonia, per bocca del suo ministro degli Esteri, Alexander Dimitrov, ha annunciato che non consentirà l'uso del proprio territorio a eventuali truppe di terradella Nato impiegate contro la Jugoslavia.

Tornando a Violante, il 2 maggio sarà di nuovo a Skopje dove si terrà un incontro «quadrangolare» con i presidenti delle assemblee di Bulgaria, Macedonia, Albania e, ovviamente Italia. Si discuterà del «corridoio 8» cioè della realizzazione di un «sistema di trasporti» ferroviari, stradali, autostradali, marittimi, telematici ed energetici che da un lato potrebbero in futuro spezzare l'isolamento della fragile Macedonia tracciando al tempo stesso un ponte tra il mar Nero e l'Adriatico, tra Burgas (Bulgaria) e addirittura Bari. Un grande progetto che guarda già al dopoguerra, ma che risorge a causa della guerra.

Violante ha fatto intendere che un sottile filo diplomatico sta passando per Skopje. Partiamo dalla risposta che il presi-

dente della Camera ci ha dato quando abbiamo chiesto quali notizie ha raccolto dai dirigenti macedoni sulla situazione in Kosovo. «Occorre vedere qual è il ruolo di Rugova - ha detto Violante - se cioè si sta tentando, tramite lui, di approdare ad una soluzione pacifica. Occorre sapere se i profughi non arrivano perché c'è un impedimento serbo, o perché sanno le difficoltà che incontrano una volta usciti, o perché è in corso un'iniziativa dei moderati che temono che con un forte afflusso di sfollati il Kosovo cada interamente nelle mani dei serbi... o dell'Uck». È dunque aperto un canale diplomatico? «Non so - risponde Violante - occorre esaminare queste tre ipotesi, ma certo esiste un lato più riservato che non è necessariamente misterioso». Un riferimento a quanto è accaduto ieri? A Skopje era giunto inspettamente Adnan Merovci, «capo del cerimoniale» di Ibrahim Rugova. Era latore di un messaggio di Rugova, che è stato consegnato all'ambasciatore statunitense Christopher Hill e al capo della missione diplomatica francese. Merovci ha detto che si era impegnato a tornare a Pristina e così ha fatto, nonostante la frontiera fosse «chiusa». Ha però aggiunto - prima di partire - che Rugova «vorrebbe venire in Macedonia, ma i serbi che lo controllano non assicurano la sicurezza del viaggio da Pristina a Skopje». Visitando il campo dei rifugiati di Stenkovec Violante ha però sottolineato il valore politico dell'incontro che aveva annunciato poco prima assieme al suo omologo macedone Savo Klimovski. «L'Italia - ha detto - intende svolgere un ruolo stabilizzante nell'area dei Balcani approfondendo un sistema di relazioni quadrangolari permanenti». Il primo appuntamento è appunto per il 2 maggio quando a Skopje s'incontreranno i quattro presidenti delle Camere (Italia, Bulgaria, Macedonia e Albania). «Il giorno prima - ha sottolineato Violante - sarà a Skopje il presidente della Duma (il parlamento russo, ndr) Zhelevnikov». Il filo diplomatico dunque c'è, e Violante fa intendere che c'è già una sguarda che si proietta oltre il cupo scenario della guerra.

Del «corridoio 8» si parla da tempo, ma la crisi economica che rischia di travolgere la Macedonia, «centro di gravità» degli equilibri balcanici, ha imposto un'accelerata. Si sa da tempo che grandi gruppi francesi sono interessati ai progetti e che anche gli italiani si stanno preparando. Si parlerà di strade, di linee ferroviarie, fibre ottiche per le autostrade telematiche. È il risvolto economico del «sistema di relazioni permanenti» cui ha accennato Violante.

Senza valore l'anagrafe dei profughi

crea infatti gravi effetti sulla possibilità di ricevere soldi da parenti all'estero e sull'universo minori. L'appello-denuncia è della presidente dell'Associazione donne giuriste albanesi, Vjollca Mecaj, che sta studiando il caso. «Basterebbero semplici atti notarili - ha proposto - da compilare alla presenza di testimoni. Atti che hanno pieno valore in quanto l'Albania ha sottoscritto accordi bilaterali con diversi paesi per rendere legali questi documenti anche fuori dalle nostre frontiere». Una soluzione che serve non solo a superare la «crisi d'identità» ma soprattutto per far fronte a problemi prettamente quotidiani come per esempio, e non è da poco, recarsi alla posta o in banca per riscuotere bonifici. «Se un parente che risiede all'estero - spiega Mecaj - decide di aiutare la famiglia rifugiata in Albania, chi deve riscuotere non può farlo perché il tesserino d'identità rilasciato in questi giorni non vale nulla». Sul fronte minori, i problemi riguardano soprattutto i neonati. E se da una parte viene in aiuto la recente legge che riconosce la doppia cittadinanza, dall'altro per poter «battezzare» i bambini con titolo albanese, occorre il consenso di entrambi i genitori. «Ma sappiamo - ha ricordato Mecaj - che nella maggior parte dei casi i bambini hanno solo la mamma».

TIRANA Profughi del Kosovo «fuori-legge» per l'ordinamento albanese. I tesserini rilasciati in questi giorni da associazioni o nei campi profughi con i dati anagrafici e relativa foto «non hanno nessun valore giuridico. Occorre trovare una soluzione immediata a livello governativo». L'identità illegale

Un profugo kosovaro davanti alla tenda nel campo macedone di Skopje

E/Draper/Ap



In 4000 prigionieri nella «terra di nessuno»

Accesso impedito al team dell'Alto commissariato per i rifugiati

DALL'INVIATO

BLACE (Macedonia) Frontiere che si chiudono e si riaprono come rubinetti. E dietro ricompare il gioco cinico e truccato sulla pelle dei profughi. Migliaia di albanesi sono in fuga, stavolta dai villaggi della Serbia meridionale, distesi lungo la frontiera «armata» dove i soldati della Nato scrutano i soldati di Milosevic. I serbi stanno cacciando le popolazioni albanesi di Precevo e di altri borghi, abitati da contadini, ma anche da contrabbandieri e furbetti che trafficano in armi e controllano il mercato nero che con la guerra sta vivendo una sorta di boom. Da due giorni 2-4000 kosovari (15.000 secondo le emittenti in lingua albanese) sono intrappolati nella «terra di nessuno» che separa i due paesi.

Non hanno cibo o provviste e ieri sono stati martellati da una pioggia insistente. Fino a sera neppure i team dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu erano riusciti a penetrare nella striscia di terra diventata una prigione per i fuggiaschi. Un albanese che è riuscito a scappare tra i campi minati ha detto che oltre ai prigionieri della «terra di nessuno» ci sono «more, more» tanti tantialtritalbanesi in fuga.

Ricomincia dunque il braccio di ferro tra i capi di Skopje e l'Onu. Solo due giorni fa il sindaco di Lojane ci aveva detto che diecimila profughi erano rimasti bloccati per 5 giorni nello stesso luogo. Poi i macedoni avevano ceduto e i fuggiaschi erano stati de-



Foto di Oleg Popov/Reuters

portati con gli autobus nei campi controllati dai soldati di Skopje. E sempre a Lojane, pochi giorni fa, sono stati sequestrati due camion carichi di armi ed erano scoperti una vera e propria arsenale nascosto in un cava. Li infine sono stati catturati i tre soldati americani.

Sale dunque la tensione e si apre un nuovo «fronte» nell'emergenza, stavolta lungo i confini con la Serbia. La partita si fa di giorno in giorno più complicata e il sospetto che tra Milosevic e i capi di Skopje ci sia un accordo si rafforza. Al valico di Blace ad esempio incontriamo una qua-

rantina di kosovari scappati da Pristina e dai villaggi vicini. Sabrie Stubla, un'anziana donna piange e si dispera confortata dai parenti: «Mio figlio Airush è rimasto in Kosovo - dice parlando a tratti - lo ammazzeranno assieme alla moglie e ai suoi figli. È un attivista del partito di Rugova, i serbi lo conoscono. Non aveva il passaporto, hanno bruciato la nostra casa e c'erano tutti i documenti». «I macedoni si sono messi d'accordo con i serbi - dice un uomo sui 40 anni - fanno passare solo chi ha i documenti in regola. Gli altri li portano via, puntano il fucile e urlano». «Li ammazze-

ranno» - grida l'anziana. Ikballe Ahmeti, 48 anni, coccola il figlioletto e mostra la giacca di pelle trapassata da un proiettile. C'è un foro rotondo su una tasca sbrindellata, il colpo ha sfiorato una spalla, ha trapassato l'indumento e si è conficcato per terra. «Ci sparavano con i kalashnikov da un'auto. Facevano il tiro al bersaglio, se avessi avuto in braccio mio figlio sarebbe morto». Dietro la casupola della frontiera ci sono altre 500 persone. Pian piano il Kosovo si svuota, ed è ormai chiara la regia di Milosevic e le comparse che ruotano attorno.

T. F.

Medici e ospedali nel mirino dei miliziani serbi

Medici e ospedali nel mirino dei serbi: secondo il Washington Post, la campagna di pulizia etnica del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic mira a privare di ogni assistenza sanitaria circa un milione di albanesi rimasti nel Kosovo, la maggioranza dei quali costretti a vivere all'aperto dopo essere stata cacciata dalla propria casa. Il giornale ha raccolto diverse testimonianze di una «campagna deliberata» per eliminare personale medico e strutture sanitarie in violazione della convenzione di Ginevra, che nel 1949 decretò la «neutralità» della medicina, chiedendo la protezione di medici e infermieri in tempo di guerra. Secondo il giornale, dall'inizio dei bombardamenti il 24 marzo scorso, le truppe e i gruppi paramilitari serbi hanno distrutto 90 ambulatori. Nel 1998, ciascuno di questi centri garantiva assistenza medica a una media di 2.000 pazienti ogni giorno. La mancanza di assistenza sanitaria, per una popolazione già provata dalla scarsità di cibo, secondo la Croce rossa kosovara, può causare grandi epidemie.

SEGUE DALLA PRIMA

UN UOMO DIMENTICATO

nità dello Stato. Tra dieci giorni si deciderà quando avrà inizio il processo. Ma le speranze che i giudici si esprimano diversamente sono già oggi ridotte al lumicino. Non avrà il «privilegio» di un giudizio equo, Ocalan. La coincidenza tra la vittoria elettorale dell'estrema destra, che in Turchia è diventata la seconda forza politica, e l'annuncio della richiesta del Tribunale non è

sicuramente casuale. Proprio sul «caso Ocalan» si è giocata gran parte della campagna elettorale. E proprio le spinte nazionaliste hanno avuto la meglio in un Paese che ancora deve fare i conti con la cultura del diritto. No, non ha molte speranze il leader curdo rinchiuso da due mesi in un carcere turco.

Della storia di Apo, che aveva acceso una grande battaglia democratica in Italia e in Europa, ci siamo dimenticati un po' tutti. Abbiamo lanciato appelli, raccolto firme, svolto dibattiti in Parlamento, abbiamo marcia-

to nelle vie delle città. Non volevamo che Ocalan finisse senza alcuna garanzia, nelle mani dei turchi. Ma anche in questo caso l'Europa se n'è lavata le mani. L'Italia, sul cui territorio il capo del Pkk era arrivato all'improvviso accompagnato da un dirigente di Rifondazione, ha fatto di tutto per evitare il peggio, ha chiesto aiuto agli altri Paesi ma ha avuto solo porte sbattute in faccia. Poi, un giorno il leader curdo è salito su un aereo: sperava di atterrare in uno stato amico e si è ritrovato nelle mani degli 007 della Tur-

chia. Da allora il nostro interesse è stato travolto da altre storie. L'ultima, la guerra. E di Ocalan non se n'è parlato più. Ora quel caso torna. E torna proprio nel momento in cui l'«argomento curdo», come lo ha definito Adriano Sofri su questo giornale, viene spesso usato per criticare la scelta della Nato di bombardare la Serbia in difesa dei kosovari. Perché, si dice, tanto spiegamento di forze per i disperati di oltre Adriatico e nulla per il popolo curdo che subisce altrettanto sopra, brutalità e massacri? Forse la do-

manda sarà mal posta, forse contiene una dose di ingenuità. Ma è fuori di dubbio che quel problema è ora tutto intero davanti a noi.

L'Europa, questa Europa, non può chiudere gli occhi davanti a un processo che ha tutta l'aria di diventare sommario. La Turchia, ha detto Walter Veltroni nei giorni caldi del caso Ocalan, non può non offrire le necessarie garanzie, altrimenti il suo ingresso in Europa sarà tutto in salita. Ora che quel processo sta per cominciare e che sul capo del leader curdo pende una brutale

condanna a morte, da Roma a Berlino, da Parigi a Londra è giusto che arrivi un segnale forte e deciso. Gli uomini che comandano ad Ankara devono sapere che non sarà loro consentito, gratuitamente, di compiere un gesto contro i diritti umani.

«Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo ad Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti

gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte». Sono le parole dell'appello lanciato da l'Unità due mesi fa. Sotto quelle frasi stanno le firme di Bobbio, Vattimo, Eco, Gorbaciov, Edith Bruck e centinaia di intellettuali, uomini politici, sindacalisti e semplici cittadini. Non abbiamo nulla da aggiungere. Muoviamoci in tempo. Prima che di Ocalan si parli al passato.

PIETRO SPATARO

